

# Ospedali Non cambiamo insegna senza cambiare negozio

A proposito del recente dibattito sollevato sugli ospedali dai clinici milanesi e ripreso su queste pagine da altri, l'impressione è che esiste ancora il problema di formulare meglio quelli che sono chiamati i «mali» dell'ospedale e di conseguenza di definire interventi efficaci ma soprattutto coerenti. Sostenere che i mali degli ospedali sono soprattutto l'inefficienza organizzativa e la demotivazione professionale e proporre, per risolverli, lo scorporo degli ospedali dalle Usi, maggiori finanziamenti, una riclassificazione vecchia maniera e maggiore autonomia professionale per i medici, fa riflettere.

È il caso di dire con Baglivi «Qual bene diagnostico, bene sanato. Vediamo la prima questione: l'inefficienza organizzativa da cosa dipende? Da un modello funzionale ancora valido ma inceppato, o da un modello ormai superato e logorato? Rispondere significa due terapie completamente diverse. Si tratta o di razionalizzare o di tra-

sfornare. Come decidersi? Non certo pensando solo dal punto di vista degli addetti ai lavori, ma soprattutto dal versante delle trasformazioni sociali e dell'evoluzione della domanda di salute.

Oggi c'è una domanda, oltretutto di lenzuola pulite, di vitto caldo, di trattamenti umani, come ai tempi di Guido de Montpellier, fondatore del Pio Istituto Santo Spirito, anche di una riforma profonda della clinica, ovvero del modo come si affronta il malessere della gente in ospedale e nelle Usi. È questo perché, in rapporto alle trasformazioni della società, si sta assistendo ad una dinamica diversa del malessere (accentuazione delle malattie antropogene, ma soprattutto malessere inteso oltre il semplice sintomo fisico). Rispetto a ciò, l'attuale ospedale fa acqua da tutte le parti e poco serve rappazzare l'apparato; quel che serve è ripensarlo in rapporto ai nuovi bisogni, la demotivazione del personale. È da rifiutare qualsiasi indebita riduzione di tale problema al solo medico. Se il problema esiste, ed esiste, riguarda un intero apparato. Ma perché esiste? E poi, solo gli ospedalieri sono demotivati? Sicuramente lo sono perché sono pagati male, ovvero considerati, in una logica di mercato (salario = valore della forza-lavoro), socialmente poco cosa, quindi, perché lavorano in condizioni pessime; quindi, perché i destini professionali di ognuno, non solo dei medici, sono scontati, prevedibili, rigidi, meccanici. Tutto ciò è sufficiente a spiegare la demotivazione? Probabilmente no. Se è vero che l'ospedale è inadeguato rispetto ad una nuova domanda di benessere, è inevitabile che l'intero suo apparato sia relativamente delegittimato. Le continue campagne stampa contro l'ospedale, il lavoro della magistratura sulle sue disfunzioni, la politica governativa anti-sanitaria degli ultimi anni, non sono forse fatti delegittimanti? Quindi non è azzardato dire che la demotivazione di massa del personale Usi ha rapporti con una lingua delegittimata sociale, che da anni ormai è stata sempre più delegittimazione contrattuale.

Sono dieci anni, dal 1974 per la precisione, che i contratti non pongono nulla di nuovo agli ospedalieri. Le ultime proposte sono la qualificazione funzionale, la riorganizzazione dipartimentale ecc., del primo contratto unico degli ospedalieri. Ma da allora più niente. Se questi sono i mali di fondo, che senso ha proporre lo scorporo degli ospedali, più soldi da spendere e una riedizione della «centralità clinica»? E, ancora, rivendicare un contratto separato per i medici e un ruolo speciale? L'ipotesi di scor-

po, oltre ad essere profondamente errata culturalmente, è incongrua rispetto al problema. Come si pensa di risolvere, battendo il solito vecchio sentiero istituzionale, i problemi essenziali funzionali, organizzativi dell'istituzione clinica per eccellenza, ripristinando i vecchi centri? Non è un'esperienza già fatta, e con esiti finanziari disastrosi?

Si dimenticano tutti che la forma istituzionale dell'ospedale è cambiata nei secoli, ma non è mai mutato il suo modello culturale. Da istituzioni caritatevoli ad opere pie, ad ente autonomo, fino al prestigio delle Usi, l'ospedale è sempre rimasto lo stesso concetto da Baglivi e dintorni. Scorporare è come cambiare una insegna ad un negozio senza mai cambiare negozio. Che cosa fare, allora? C'è un articolo della riforma sanitaria che stabilisce che le Regioni con propria legge debbano riorganizzare gli ospedali in dipartimenti secondo un principio di integrazione interna ed esterna. Come mai nessuna Regione lo ha fatto? E per quale motivo sia i clinici, sia i funzionari non ci sentono da questo oroscopo? La trasformazione del modello clinico, perché di questo si tratta, significa intanto ridefinire i criteri di organizzazione interna ed esterna degli ospedali: cioè, riformare, come ancora non è stato fatto da nessuno, la legislazione che, in barba alla riforma sanitaria, è ancora vigente nel fatto, ovvero la vecchia legge Marlotti di vent'anni fa.

Fassiamo di nuovo alla demotivazione. E chiaro che si tratta di superare questo problema con una politica, che, nel suo insieme, sia prima di tutto riequilibrante nei confronti dell'ospedale. Come si fa a pensare che solo una diversa

«centralità medica, con tutto ciò che questo significa in salario, facoltà, potere professionale, sia sufficiente a riequilibrare ciò che è complessivamente e gravemente debole? Il bisogno di trasformazioni tecnologiche, dalla tecnologicizzazione clinica, da una aspirazione nuova della gente al benessere?

È evidente che le risposte devono essere un po' meno corporative. Allora che cos'è oggi riequilibrante? Una trasformazione dell'ospedale capace di essere, innanzitutto, legittimata dalle questioni di ordine finanziario e di qualificazione della spesa, poi, dalla domanda di salute e dalla domanda di nuova motivazione professionale dell'intero personale. Quindi, un ospedale che costi meno, che sia culturalmente diverso e oggetto di validazione sociale.

Si parla di riclassificare gli ospedali. Ma con quali criteri? Se continueremo ad adottare esclusivamente l'ottica «ospedalocentrica», faremo ospedali a prescindere dal reale bisogno di letti. Oggi il problema è calcolare non un astratto numero di letti in un vuoto sanitario, ma un numero dinamico di letti in un contesto di servizi, in un sistema integrato di professioni, di funzioni, in un quadro di «budget» integrato e dipartimentale.

L'esperienza della psichiatria è emblematica: il bisogno di letti è inversamente proporzionale al livello di dipartimentalità. Il che vuol dire che una Usi, più strutture di base e filtri, più sistemi operativi, meno avrà bisogno di letti.

Ivan Cavicchi  
(responsabile del settore sanità nel dipartimento Politiche sociali della Cgil)

# LETTERE ALL'UNITÀ

## «Denunciare chi ha fatto del "diritto" una chimera e delle promesse illusioni»

Signor direttore,  
È inconcepibile che si offenda spudoratamente il diritto di ogni individuo ad avere il proprio posto di lavoro a garanzia del suo futuro.  
È inammissibile che debba prevalere la legge della jungla per stabilire che per pochi vizi letiziosi e per molti disperazione e totale sfiducia. Lo signori, che da anni promettono giustizia sociale e lavoro per tutti, mi debbono spiegare se è dignitoso ed umano, in quest'epoca di conquiste tecnologiche e scientifiche.  
Occorre essere intransigenti nel denunciare chi, da troppo tempo ormai, ha fatto di un «diritto» una chimera e delle «promesse» nient'altro che illusioni e utopie.  
Si deve dire basta ad un uso incosciente ed irresponsabile del potere che privilegia solo pochi a danno della moltitudine.

GEROLAMO GRANDE (Segrate - Milano)

## Un papà distintissimo una mamma patetica e due tipi di figli

Cara Unità,  
L'immagine della famiglia italiana. Un papà padrone, avvocato, così distinto ma così distinto che più che pagare sembra dare la mancia.

Una mamma patetica, di nome Demitina, sempre intenta a rinnovare la facciata ed a lustrare i begli oggetti di casa, concessi ai suoi figlioli non perché li usino, altrimenti li sporcheranno, ma solo perché li ammirino compunti ed estasiati. «Ma, non sapete quanto papà ha faticato per la democrazia, e voi la volete usare! E da conservare nella vetrina del tinello!».

Tanti figli, fin troppi. Una parte di essi proprio bravi figlioli: servizievoli e tanto attaccati alla loro mamma; sono così riconoscenti che per far piacere a mamma ed a papà restano bambini, tesorucchi cari per tutta la vita. E se la natura, col passar degli anni, giocoforza, li spinge ad essere adulti, qui nasce il problema: perché, come fare per non dispiacere a mamma? Con un po' di buona fede si sdoganano, per far contenti addirittura tutti e due: eh, sì, la vita è dura, sempre cambiarsi di camicia! Ma per la mamma si fa questo ed altro!

Un'altra parte di questi figlioli, invece non si riesce a capirli; non sembrano nemmeno fratelli, tanto sono diversi! Sono la disperazione di mamma e la croce di papà, pover'uomo. E vogliono sapere sempre qualche cosa, e il perché di tutto; e come mai non si fa questo e come mai non si fa quello. Pensate: hanno anche la pretesa di sapere se la ditta dove spendono il loro lavoro ha dei programmi di ricerca, di investimenti, di assunzioni; se è una ditta seria, insomma; proprio come farebbero — loro si a buon diritto — i grandi quando vogliono sapere le stesse cose di una ditta prima di investire i loro capitali!

Vogliono addirittura sapere se l'aria che respirano è velenosa o no! Non si fidano del loro papà e della loro mamma...

ANTONIO SARMI (Cernusco sul Naviglio - Milano)

## L'incredibile svista dell'Ufficio Imposte dirette

Spett. direzione,  
portiamo a conoscenza pubblica una situazione assurda che ci ha colpito.

Esercitiamo l'attività di edicolanti nella città di Padova (vendita al minuto) e siamo stati oggetto di avviso di accertamento dei redditi, per l'anno 1979, da parte dell'Ufficio distrettuale delle Imposte dirette di Padova. Nel citato accertamento, l'ufficio ci ha tassato con cifre sproporzionate, per molti superiori ai 100 milioni.

Queste cifre sono il risultato della somma del costo dei giornali di un intero anno (che noi abbiamo pagato alle nostre agenzie distributrici) più il nostro guadagno.

Secondo l'Ufficio delle Imposte dirette, se noi dunque vendiamo un giornale a L. 1.000, queste sono tutte guadagnate, come se a noi i giornali li regalassero...

LETTERA FIRMATA da 17 edicolanti di Padova

## Tutti d'accordo in Valdelsa (e non soltanto in Valdelsa): è necessario integrare

Cara direttore,  
Il dibattito sulla mini-riforma delle Unità sanitarie locali rischia di far perdere di vista la ragione più importante per cui è valsa la pena di istituire: la costituzione dei «Distretti di base» quali strutture socio-sanitarie per gli interventi di primo livello e di pronto intervento a difesa dei cittadini.

Fra qualche settimana sarà approvato dal Governo in sede legislativa il Piano sanitario nazionale 1986, cioè un documento fondamentale per il governo nazionale, regionale e locale della Sanità pubblica. Eppure chi ha avuto modo di leggere il testo di questo piano sa che per quanto riguarda i Distretti di base non si dice granché sulla «centralità» di questi strumenti in quanto non si parla del loro rapporto con i Comuni ed i Quartieri, non si parla dei Comitati di partecipazione, non si parla di integrazione tra servizi sociali e sanitari.

Per questi motivi tutti gli operatori amministrativi, sanitari, sociali dei Distretti di base dell'Alta Valdelsa (Usi n. 19 della Regione Toscana) hanno tempestivamente sviluppato un deciso dibattito sul significato di tutela della salute, che da anni in questa realtà (come in molte altre) riconduce al Distretto socio-sanitario di base il fulcro di ogni azione tecnico-politica per la prevenzione, cura, riabilitazione.

L'esperienza decennale della nostra realtà ha portato l'Ufficio di direzione ed il Comitato di gestione all'unanimità (Dc, Psi, Pci) a formulare una formale protesta, inoltrata a tutti gli organi preposti alla discussione ed approvazione del Piano sanitario nazionale, con il quale viene chiesta di inserire quegli elementi che hanno caratterizzato positivamente ed in senso moderno e democratico la legge 833 del 1978: integrazione tra Servizi sociali e sanitari, perché il cittadino è unico e non scindibile rispetto alla sua salute; e partecipazione diretta ed indiretta dei cittadini alle scelte di politica socio-sanitaria, per consentire di crescere nell'efficacia dei servizi e nella loro democraticità. Sono elementi che appartengono da anni a molte esperienze, e

Armino Sevioli

# POLEMICHE / Proviamo a metterci dalla parte del Sud nel guardare al Nord

## «La Libia non ha sempre torto...» disse Nyerere

Butto giù un po' di idee, fatti, aneddoti. Poi cercherò di trarne una conclusione.

Anni fa, accadde una cosa strabiliante. Un dittatore africano mezzo pazzo e sanguinario, un certo Idi Amin, ora dimenticato, si ribellò ai vecchi padroni (gli inglesi), che pure lo avevano insediato al potere (forse per sbaglio), sequestrò un scrittore che lo aveva insultato definendolo «tranello da villaggio» e minacciò di ucciderlo. Nella speranza di placarlo, la regina Elisabetta gli mandò come pacieri due alti ufficiali, che di Amin erano stati i diretti superiori in un reggimento di fuocieri di Sua Maestà. Amin li ricevette in una capanna il cui ingresso era così basso da costringere i due gentiluomini ad inchinarsi. La cosa non piacque a Londra. Ma in Africa piacque. Per qualche giorno, il Continente Nero impazzì di gioia e Amin fu acclamato come un campione e un eroe.



## La capanna di Amin, le cipolle di Gheddafi e il latte di capra dello scia - Un mondo di diseredati in cerca di solidarietà tra avversari - Capire prima di giudicare

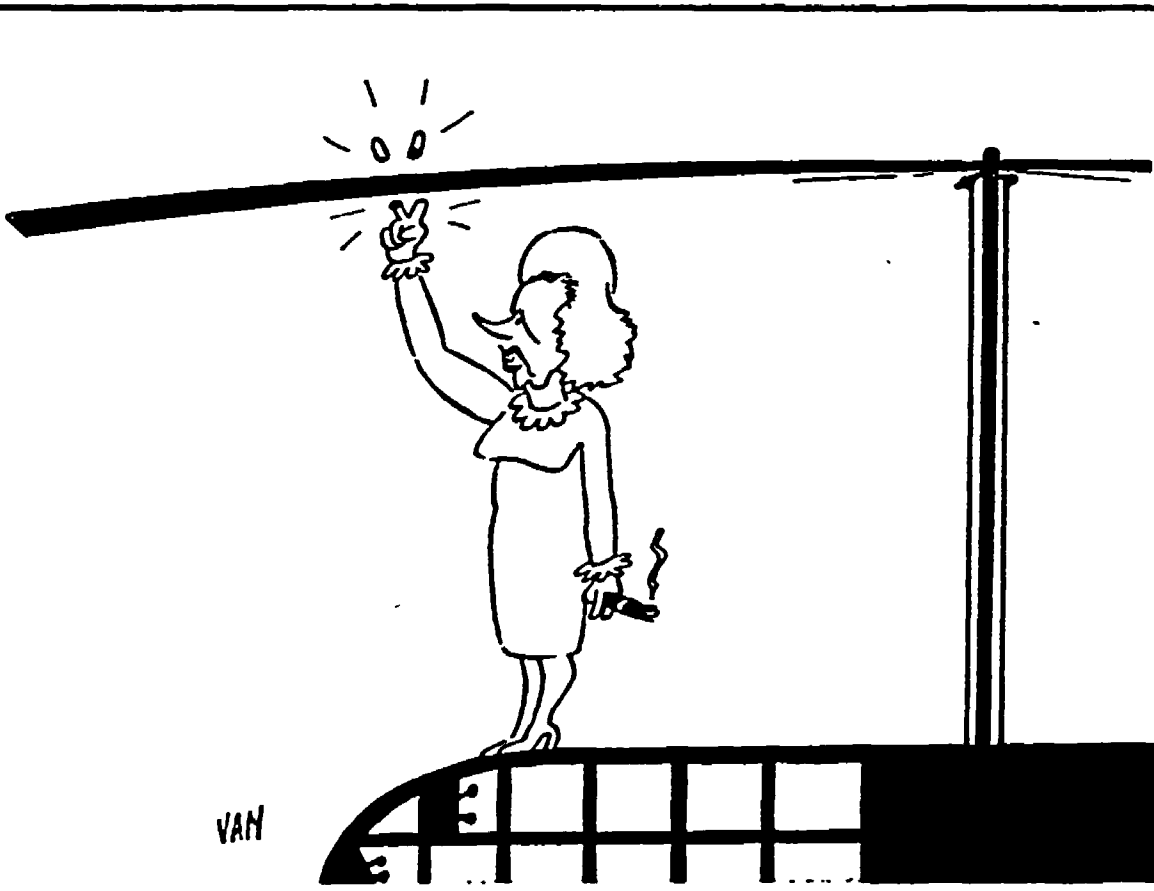
Il leader libico Gheddafi fotografato domenica scorsa durante l'intervista rilasciata a sei giornalisti stranieri. A sinistra, Gheddafi con la moglie Safiya e quattro figli

Qualche tempo dopo, Amin fu rovesciato, come accade, e fin qui niente di strano. Strano, invece, fu un'intervista rilasciata ad un settimanale francese dall'uomo che più di tutti aveva contribuito a rovesciarlo, e cioè dall'allora presidente della Tanzania Nyerere. Cattolico, colto, intelligente, moderato, fautore convinto del non-allineamento «autentico», alleno dai gesti avventati e dalla retorica, Nyerere era (si può dire) il contrario esatto di Amin, e non solo di Amin. Tuttavia, evitò con cura di infierire sia sul nemico vinto, sia su colui che del nemico era stato il solo e sfortunato alleato: Gheddafi. Riconobbe anzi a quest'ultimo il diritto di avere di «onorare» l'accordo difensivo con Amin. E aggiunse: «La Libia non ha sempre torto. Nella maggior parte dei casi, noi siamo d'accordo con Tripoli... I libici sono indipendenti».

L'intervistatrice incalzò: «E le loro provocazioni contro la Tunisia?». Rispose Nyerere: «Sì, ma, insomma... Essi (i libici) sono molto indipendenti. Essi vedono l'influenza del neocolonialismo in Africa e non l'amano affatto. Dunque, non hanno sempre torto».

Andiamo avanti. Un giovane diplomatico libico, corpulento, pacioso, di buon carattere, mi dice: «Nel quartiere italiano di Tripoli, io, da bambino, non ci potevo neanche entrare. Se tentavo di farlo, mi cacciavano a calci». Aggiunge una frase che mi gela: «Solo dopo essere venuto per la prima volta in Italia, ho scoperto che esistono italiani buoni. Sempre a Tripoli, duran-

te un congresso, prolettano un film sul guerrigliero cirenaico Omar El Mukhtar. La platea è piena di giovani, nati dopo l'indipendenza, alcuni addirittura dopo la rivoluzione repubblicana. L'atmosfera è carica di passioni e di tensioni. Quando i carri armati di Graziani saltano in aria sotto i colpi dei «ribelli», scrosciano gli applausi. Quando l'eroe (che ha la vecchia, nota faccia di Anthony Quinn) sale sul patibolo, mi guardo intorno. Gli occhi dei miei vicini (ragazzi di 15, 16 anni, alcuni in uniforme) sono pieni di lacrime.



Leggo che in Libia è stata lanciata la parola d'ordine: «Se necessario, torneremo a mangiare pane e cipolle». Retorica? Può darsi. La formula, però, non è nuova, almeno nella sostanza. E a inventarla non fu un rivoluzionario, bensì un re, anzi un imperatore: il defunto scia di Persia, che a metà degli anni '70, durante la grande crisi petrolifera, sfidò l'Europa e l'America, dicendo: «Per secoli, ci siamo nutriti di latte di capra. Possiamo farlo di nuovo. Voi no». In quell'occasione, lo scia parlava a nome di tutti i produttori di petrolio, che si guardarono bene dallo smentirlo, sia che portassero anche loro titoli nobiliari e corone, sia che si richiamassero ai principi del socialismo. Del resto, uno dei primi ad allentare i vincoli con la allora famosa «Sette Sorelle» dell'industria petrolifera non fu proprio il monarca iraniano, con l'aiuto dell'Eni e di Mattei? Khomeini è venuto dopo, molto tempo dopo. E prima ancora c'era stato Mossadec.

Leggo anche che, secondo alcuni commentatori, gli Stati arabi e islamici che a Tunisi e a Fez si sono schierati con Gheddafi, lo avrebbero fatto «per finta»,

o perché «costretti» dall'emotività delle masse. Non dubito della buona fede dei commentatori. Dubito però della loro capacità di cogliere (come si dice) la complessità del problema. So benissimo che nell'atteggiamento filo-libico di un principe saudita, di un presidente sudanese o di un emiro del Golfo, c'è una buona dose di opportunismo. Ma mi sembra già molto significativo, istruttivo, degno di attenzione, il fatto che vi sia nei paesi arabi un'opinione pubblica che si esprime, attraverso i suoi governi certi orientamenti, e non altri, e che questi orientamenti siano di rifiuto e non di acquiescenza alle minacce di Reagan.

Ho, inoltre, qualche motivo per sospettare che, nell'intimo, ogni statista arabo, compreso il più prudente, il più moderato, il più lontano dalle posizioni radicali di Tripoli, sia ben lieto che qualcuno della «grande famiglia», e cioè Gheddafi, si esponga, rischi, alzi la voce, e, con la voce, il prezzo del rapporto Nord-Sud a vantaggio del Sud. Si può essere avversari di Gheddafi all'interno di un «cerchio» (quello delle contese, anche aspre, fra arabi per la supremazia regionale); e si può essere suoi alleati all'interno di un «cerchio» più vasto (quello della lotta per strappare alle vecchie e nuove potenze ex e neo-coloniali «qualcosa in più»).

Ricordo, a questo proposito, le lucidissime critiche che un'intelligente giornalista egiziano (morto poi tragicamente in un attentato a Beirut) rivolgeva a

non solo della Toscana, e che debbono essere garantiti dal Governo permettendo che si allarghino ad altre realtà.

Il Piano istituisce i Distretti sanitari (cioè dei semplici poliambulatori, non sappiamo in cosa diversi dalle vecchie Inam) e non i Distretti socio-sanitari di base; con il risultato che il cittadino tornerà a girare tra una miriade di uffici, presidi, operatori per avere una risposta complessiva ai suoi bisogni. Questo era quello che la legge di riforma sanitaria aveva eliminato, tracciando indirizzi generali che consentissero il superamento degli squilibri territoriali e permettessero di ricondurre ad uniti interventi di ordine sociale e sanitario.

Una ultima annotazione riguarda la scelta fatta dal Piano relativamente alla procura del coordinatore del distretto, che stabilisce debba appartenere solo al profilo professionale medico. L'Usi Alta Valdelsa (ma questo per la Regione Toscana è ormai un principio invariabile) ritiene invece che coordinare un distretto possa andare (con pari dignità) sia un medico sia un impiegato amministrativo sia un assistente sociale; l'importante è che queste figure sappiano veramente svolgere questo ruolo, essendo la funzione del coordinatore quella di un «tessitore di fila» che riscuota la fiducia degli operatori dell'«équipe» di base del Comitato di gestione, e che abbia attitudini e vocazione organizzativa e non solo titoli accademici o di carriera.

FAUSTO MALEVOLI  
(operatore nell'Usi 19 dell'Alta Valdelsa - Siena)

## Senza targa si sfugge al fischio

Signor direttore,  
mi riferisco allo «Speziale Tg1» del 17 dicembre dove un alto ufficiale di polizia ha spiegato che era necessaria una legge per la targa ai motoristi prima di quella sul casco, perché i giovani in quanto privi di targa, sfuggono al fischio dei vigili.

Anche dei giovani intervistati dissero che il casco non lo avrebbero messo, perché, tanto «senza targa possiamo scappare».

La legge sul casco senza quella sulla targa, insomma, è come costruire il primo piano senza il pianterreno.

ENRICO GAMBALE (Salerno)

## Drammi familiari e dramma economico di un maestro elementare

Signor direttore,  
1) Tossicodipendenza: ho un figlio di 23 anni, tossicodipendente dall'età di 14. Dopo una lotta tremenda (la lascia immaginare) senza l'aiuto di nessuna struttura pubblica se non quello di un assistente sociale, sono riuscito a farlo entrare il 1° maggio del 1985 nella comunità «L'incontro». Sebbene sin da luglio la pratica abbia fatto il suo iter, sebbene sollecitati più volte i responsabili, sino al momento in cui lo scrivo la Regione Campania non ha versato una sola lira per mio figlio. E poiché non posso pretendere che la comunità (che tra l'altro accoglie anche chi non può pagare per vari motivi) si rivolga a Nostro Signore per provvedere ai bisogni fisici di mio figlio, mi vedo costretto a versare mensilmente un contributo libero e volontario di L. 300.000. Tutto ciò ad onta delle chiacchiere che attraverso i mass-media le autorità hanno profuso a piene mani su questo argomento.

2) Tasse universitarie: ho una figlia di 27 anni che sta preparando la tesi di laurea in sociologia. Ha quattro anni di fuori corso e dopo tanti sacrifici economici, da me sostenuti, con la nuova legge finanziaria o mia figlia rinuncia alla laurea o deve pagare il Signore che mi faccia vincere un tredici al Totocalcio (un dodici non basterebbe).

3) Casa: pago per l'affitto di un appartamento di due stanze L. 210.000 + 31.000 di spese. Grazie alla riforma dell'equo canone del ministro Nicolazzi, il fido aumenterebbe notevolmente; o con patti in deroga sarei lasciato all'eventuale libero arbitrio del proprietario. La vita mi ha insegnato che i patti li pone sempre il più forte: a Napoli il fido di un appartamento costa dalle 700.000 lire mensili in sei più decine di milioni a fondo perduto. Ed io come farei?

4) Gas, luce, telefono, acqua: le bollette, grazie al Cip, aumentano bimestre dopo bimestre.

5) Disoccupazione: cosa farà mia figlia? Cosa mio figlio quando uscirà dalla Comunità? Un giovane di 25 anni, uscendo dal tunnel della Droga, dovrebbe avere un lavoro, essere aiutato dallo Stato. Quando non c'è speranza di lavoro, quando si è costretti a stare in strada, le scelte sbagliate sono facili e farsì.

Il mio stipendio mensile di maestro elementare con 32 anni di servizio e 3 persone a carico è pari a L. 1.243.000. Spendo per l'abitazione L. 245.000; quale contributo per mio figlio L. 300.000; quale media mensile per gas, acqua, luce, telefono, viaggi urbani L. 250.000. Restano L. 448.000 e con tale cifra dovremmo vestirci, mangiare e non pensare a niente altro, nemmeno ad ammalarci.

ALDO DE MARCO (Napoli)

## «Questo quasi 2000» (Piazza San Pietro come «Notre Dame de Paris»)

Spett. Unità,  
c'era una volta un romanzo di Victor Hugo chiamato «Notre Dame de Paris», e un film tratto dal libro dove appariva un uomo cui popolo e clero non perdonavano di essere nato diverso, in questo caso gobbo, e che perciò perseguitavano, deridevano e torturavano.

Ma quello era medioevo, si dirà, erano secoli bui. E così sia. Veniamo allora a questo quasi 2000.

Domenica 5 gennaio il Tg1, in un lampo, ci ha riportato a quei tempi. Abbiamo visto in piazza S. Pietro alcuni elefanti la cui maestosa dignità è stata mortificata dall'imposizione di esercizi idioti per il sollazzo dei curiosi, dei ragazzini ai quali ancora si insegna che «si può» soggiogare e violentare chi ha il «tortolo» di non somigliarci; e di un Papa fisso alla finestra come un'immagine bizantina. Una lugubre scena in un giorno di festa.

LILIANA RAI (Roma)

## Radioamatore cubano

Cara Unità,  
sono un giovane cubano di 22 anni, studio l'inglese e l'italiano, sono anche radioamatore e vorrei corrispondere con amici del vostro Paese.

ALDO JORGE (Cuba)

Calle 30 # 866, Habana 6 (Cuba)